

Mio padre aspetta che tutti tornino nell'osteria. Ora vogliono sapere, vogliono vivere quell'avventura, quella tappa, vogliono respirare la stessa polvere e staccare gli stessi avversari. Come il Seletti, che non è una patacca ma anzi è un campione. Il primo italiano a indossare la maglia gialla. Io me lo immagino, gli starà corta, dovranno cucirne un pezzo in più, per quanto è lungo.

Fabio Orlandini, che è il giornalista che segue il Giro di Francia, adesso è un amico. Tutti vorrebbero essere come lui, come l'Orlandini, che segue i corridori in Alfa Romeo. Tutti pendono dalle sue

labbra e dalla sua penna. Mio padre inizia a leggere.

[Si alza dalla sedia. Si avvicina, fissa gli astanti. Poi si siede sul ciglio del palco.]

Centottanta chilometri di niente, dall'aurore fino circa alle dieci del mattino. Salite di poco conto, discese buone per forare, strade conciate male. L'Ousquich. Poca roba, buona per sgranchirsi le gambe.

Poi c'è la salita del colle dell'Aubisque. È lì che cambia tutto. Sarà stato ancora una volta educato, il *pramzàn*. Avrà mormorato come al solito *a vagh*, vado, e ciao. Non l'hanno più visto. Nemmeno Pélissier, quella checca isterica. Non era riuscito per davvero a convincerlo a stargli dietro. In cima all'Aubisque è già solo, a fare i conti coi suoi spettri.

Fa caldo anche là sopra. Gli altri cedono uno per uno. Lui va. Arriva in cima e poi giù, e la discesa è una roba da matti. Il Seletti cade, si rialza, sanguina ma non se ne cura. Riparte. Arriva al controllo a valle con un abisso di vantaggio. Guarda il Tourmalet e va a prenderlo. I muscoli non cedono, la gente sul ciglio

della strada lo acclama. Non sa chi sia, questo qui, ma lo vede arrivare da solo e capisce. Lui va. Prende su qualcosa da bere e da mangiare, quasi non si ferma nemmeno, e va. È intriso di polvere, il colore viola della maglia è una specie di marrone chiazzato. Eccola, la smorfia di fatica assoluta. Ma è la fatica di un campione.

La salita del Tourmalet inizia a Luz-Saint-Sauveur. Da questo momento in poi il Seletti guadagna un minuto al chilometro, inesorabile, implacabile. Supera la vetta alle due e un quarto. Poi di nuovo giù, in picchiata, sereno come se fosse sui pianori dietro casa sua.

Chissà cosa pensa, mentre si mangia le montagne, lì, da solo. Chissà se alla madre, al fratello comunista, al cappello, al Pélissier di cui si sono perse le tracce, del suo italiano che servirà. Ora sa che l'italiano gli servirà.

L'ultimo sforzo è per l'Aspet, ma ormai non c'è più storia. Rifornimento e poi di nuovo via. La gente è incredula. Sbalordita. Scollina alle cinque e venti, il Seletti, si concede una mezza parata per gli ultimi chilometri. Saluta. Si inneggia all'Italia, fra la folla. I francesi iniziano a capire quello che sta succedendo. C'è qualcuno che sta per fargli il culo. Un italiano.
Parbleu.

Poi a Luchon c'è il traguardo.